



Amazzonia
Problemi sociali, politici e culturali irrisolti

a cura di Vincenzo Pira

n. 9 – Settembre 2019

Introduzione

Armadilla è una cooperativa sociale impegnata, prioritariamente, nell'ambito della cooperazione internazionale. (www.armadilla.coop)

Svolge anche attività di formazione e informazione sui temi dell'agenda 2030 proposta dalle Nazioni Unite, per la difesa dei diritti umani e per il raggiungimento dei 17 obiettivi per lo sviluppo umano sostenibile: <https://www.unric.org/it/agenda-2030>

In questo ambito questi Quaderni vogliono contribuire a divulgare tra gli studenti e l'opinione pubblica a cui Armadilla si rivolge, informazione, analisi critiche, possibili risposte ai problemi prioritari che si affrontano. La raccolta di tutti i Quaderni dal 2015 a oggi si trova in: <http://armadilla.coop/quaderni/>

In questo Quaderno proponiamo una riflessione su quanto sta succedendo in Amazzonia.

"Siamo tutti preoccupati per i vasti incendi che si sono sviluppati in Amazzonia. Preghiamo perché, con l'impegno di tutti, siano domati al più presto. Quel polmone di foreste è vitale per il nostro pianeta". Così Papa Francesco si è rivolto ai fedeli e pellegrini riuniti in piazza San Pietro per assistere, domenica 25 agosto, alla recita dell'Angelus. Tema ritenuto così importante che **il Papa ha convocato per il mese di ottobre un sinodo Speciale proprio sull'Amazzonia.**

Un invito a realizzare anche in questa regione quanto proposto nell'enciclica "Laudato si'" per l'intero pianeta. Il testo integrale di questa enciclica si può leggere nel seguente sito:

(http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html),

Si richiama l'umanità a considerare prioritario il bene delle persone e non lo sfruttamento a fine di lucro delle risorse esistenti nel pianeta: "*Tra le componenti sociali del cambiamento globale si includono gli effetti occupazionali di alcune innovazioni tecnologiche, l'esclusione sociale, la disuguaglianza nella disponibilità e nel consumo dell'energia e di altri servizi, la frammentazione sociale, l'aumento della violenza e il sorgere di nuove forme di aggressività sociale, il narcotraffico e il consumo crescente di droghe fra i più giovani, la perdita di identità. Sono segni, tra gli altri, che mostrano come la crescita degli ultimi due secoli non ha significato in tutti i suoi aspetti un vero progresso integrale e un miglioramento della qualità della vita. Alcuni di questi segni sono allo stesso tempo sintomi di un vero degrado sociale, di una silenziosa rottura dei legami di integrazione e di comunione sociale...*"

E questo riguarda anche i popoli, indigeni e di recente immigrazione, che vivono in Amazzonia, attori emarginati ed oppressi ma anche soggetti rilevanti storicamente e politicamente.

Chico Mendes, sindacalista dei raccoglitori di caucciù (seringueiros), ucciso nel 1988 in Brasile, diceva che "l'ecologia senza lotta sociale è giardinaggio", focalizzando che l'Amazzonia non è solo un problema ambientale planetario ma anche, soprattutto per le persone che vivono in quel territorio, una questione sociale, politica e culturale irrisolta.

Davi Kopenawa, indio Yanomami dello stato di Roraima ha più volte denunciato l'invasione delle terre da parte di cercatori d'oro (garimpeiros) e il rischio di genocidio che gli indigeni stanno correndo: "I fiumi, i pesci, la foresta stanno chiedendo aiuto, ma il governo non sa ascoltare. Dice che indio muore di fame se si chiudono i garimpos. Se continuano ad arrivare i bianchi a cercare l'oro e a inquinare i fiumi col mercurio, allora si moriremo di fame. Noi Yanomami

abbiamo preservato la foresta per secoli e vogliamo continuare a vivere liberi. Vogliamo che la nostra terra (Urihi) viva".

Quali sono le cause politiche, economiche, culturali che rendono il tema complesso e che perciò ha bisogno di analisi attente che non possono essere ridotte a slogan o a discorsi propagandistici (qualsiasi sia la posizione che si vuole difendere)?

Come rispettare le sovranità nazionali, giustamente rivendicate, e l'esigenza di preservare un patrimonio che è di tutta l'umanità? Quale sviluppo umano è possibile in questa regione?

Come rendere sostenibile l'esigenza di produttività economica e quella di preservazione dell'equilibrio ecologico in Amazonia? Quali sono le posizioni degli indigeni e delle popolazioni dell'alleanza della foresta e delle associazioni internazionali che ne difendono i diritti? Quale il ruolo della cooperazione internazionale e dei diversi partner coinvolti in questi processi? Questi i punti principali a cui tenteremo di dare una risposta.



1. Il territorio e la sua fragilità

La foresta amazzonica copre un territorio di oltre 6 milioni di km² comprendente il bacino del Rio delle Amazzoni e parte di quello dell'Orinoco. Nove paesi si spartiscono questo immenso territorio, che è anche denominato Panamazzonia: Brasile, Bolivia, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù, Suriname, Venezuela, e Guyana Francese. Più della metà appartiene al Brasile e, pertanto, il suo governo gioca un ruolo prioritario nella geopolitica locale. **Gli stati nazionali di questa regione hanno il problema di come coniugare la giusta esigenza di sovranità nazionale e di sfruttamento delle ricchezze di questo territorio per le popolazioni locali e quella di sostenibilità ecologica di un territorio fragile ma di forte impatto per il benessere globale del pianeta. Oltre l'80% della superficie originaria della foresta amazzonica è ancora ben conservato. Ma quasi il 20% è già andato distrutto, con una tendenza ad aumentare tale**

percentuale. Se non si corre subito ai ripari, introducendo modalità di gestione delle risorse maggiormente rispettose dell'ambiente e attuando le leggi finalizzate a proteggerlo, la nostra generazione assisterà alla progressiva scomparsa di questo inestimabile patrimonio naturale. Questa regione rappresenta per il nostro pianeta una delle maggiori riserve di biodiversità (dal 30 al 50 % della flora e fauna del mondo), di acqua dolce (20% dell'acqua dolce non congelata di tutto il pianeta); possiede più di un terzo dei boschi primari del pianeta e non si può ignorare il ruolo che questo territorio ha per l'equilibrio ecologico globale. **Attualmente, i cambiamenti climatici e l'aumento degli interventi umani (deforestazione, incendi e cambiamenti nell'uso del suolo) stanno portando l'Amazzonia a un punto di non ritorno, con alti tassi di deforestazione, spostamenti forzati della popolazione e inquinamento, mettendo a rischio i suoi ecosistemi ed esercitando pressione sulle culture locali.** Soglie di 4°C di riscaldamento o 40 % di deforestazione sono "punti di svolta" del bioma amazzonico verso la desertificazione, il che significa una transizione verso un nuovo stato biologico generalmente irreversibile. Ed è preoccupante trovarsi oggi già tra il 15 e il 20% di deforestazione. **Si tratta di un habitat tropicale ecologicamente piuttosto uniforme ma molto fragile. Il manto forestale difende un suolo che ha uno spessore superficiale di fertilità; ma quando tale protezione viene distrutta, le forti piogge e il calore del sole distruggono la parte fertile del suolo e diventa un deserto duro di argilla e ghiaia poco fertile.** La crescita smisurata delle attività agricole, estrattive e di disboscamento dell'Amazzonia non solo ha danneggiato la ricchezza ecologica della regione, della sua foresta e delle sue acque, ma ha anche impoverito la realtà sociale e culturale e provocato un vero e proprio etnocidio (distruzione delle culture indigene) preludio a un totale genocidio (distruzione fisica di milioni di indigeni). Scelte economiche predatorie hanno obbligato a uno sviluppo umano non "integrale" né "inclusivo" del bacino amazzonico.

Quando prevale la logica dello sfruttamento irrazionale delle risorse e prevale la bramosia del lucro immediato e facile, si liberano i terreni e si abbattano i grandi alberi essenziali all'ecosistema. Si dà fuoco alla vegetazione e a tutto quello che custodisce, impoverendo il suolo. Questa pratica non solo accelera il processo di desertificazione, ma riduce anche il tempo di vita di un terreno. E a sua volta provoca nuovi incendi e costringe anche i contadini a spostarsi continuamente in cerca di terreni più fertili. Nella regione, la deforestazione è essenzialmente allo scopo di convertire aree forestali in campi agricoli, per la monocoltura soprattutto di soia, e per l'allevamento. Oltre un quinto della foresta amazzonica è già stato distrutto, e il restante è minacciato. In dieci anni, l'area di foresta persa in Amazzonia ha raggiunto tra i 415.000 e 587.000 km²; La maggior parte dei terreni convertiti viene utilizzato per produrre cibo per il bestiame. In Brasile, l'*Instituto Nacional de Pesquisas Espaciais - INPE* - produce ogni anno i dati sulla deforestazione. La loro stima si basa su 100-220 immagini scattate durante la stagione secca dal satellite Landsat, e considera unicamente la perdita del bioma della foresta amazzonica, non la perdita di spazi naturali o di savana nella foresta. **Secondo l'INPE, il bioma della foresta amazzonica, originariamente di 4.100.000 milioni di km² in Brasile, è stato ridotto a 3.403.000 km² nel 2005, con una perdita del 17,1%.** La deforestazione della foresta amazzonica minaccia molte specie animali sensibili ai cambiamenti ambientali. Anche se sterili, la maggior parte delle terre amazzoniche non

inondate (terraferma) sono punteggiate da aree di terra rossa. Il sistema forestale è estremamente sensibile al minimo cambiamento locale come la siccità e la deforestazione. **L'Amazzonia è poco adatta all'agricoltura estensiva e alla monocoltura.** Tuttavia, essa dispone delle risorse necessarie ad alimentare i popoli indigeni che da secoli la rispettano e la preservano. Sono in conflitto interessi contrapposti tra chi difende una posizione "sviluppista", tra questi il presidente brasiliano Jair Bolsonaro che, in nome della sovranità nazionale, afferma che le ricchezze esistenti in questa regione (miniere, estrattivismo, allevamento e agricoltura per l'esportazione) devono essere sfruttate per il benessere della nazione e non per interessi stranieri che ne vorrebbero un controllo internazionale. La storia recente del Brasile (dal golpe militar del 1964) è caratterizzata da questo problema. Si sono coniugati slogans che imponevano politiche conseguenti: "*Integrar para não entregar*" (Integrare per non consegnare), o "*Terra sem homens, para homens sem terra*" per favorire l'emigrazione dal Nordest verso l'Amazzonia dei poveri contadini. Per questo si sono aperte strade transamazzoniche, che hanno permesso l'invasione delle terre indigene, permettendo una nuova colonizzazione basata sullo sfruttamento del legname e delle risorse minerarie e, per quanto sarà possibile, della monocoltura di soia e l'allevamento dei bovini. Dall'altro versante ci sono, tante entità internazionali che sono preoccupate dal problema globale dei cambiamenti climatici e della sostenibilità ambientale planetaria e di quanto il controllo della sostenibilità in Amazzonia sia in tal senso importante.

Quando gli attivisti ecologisti hanno denunciato che gli allevatori amazzonici, incoraggiati dalla retorica di Bolsonaro, danno fuoco alla foresta per ricavare terra da sfruttare, il presidente li ha accusati di aver appiccato loro gli incendi per screditare la sua politica. Il Presidente ha ammesso di non avere alcuna prova contro le ONG, aggiungendo però che la sua era "una sensazione". Il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato durante la riunione del G7, ad agosto 2019, che il non rispetto degli accordi internazionali sull'ambiente e sui cambiamenti climatici possono portare alla cancellazione del recente trattato sul libero scambio tra l'Unione europea e il Mercosur (di cui il Brasile è il paese più importante). Il primo ministro britannico Boris Johnson ha annunciato una "crisi internazionale", mentre la cancelliera tedesca Angela Merkel ha parlato di "emergenza grave per il mondo intero".

Il governo brasiliano replica denunciando un attacco alla sovranità nazionale e a interessi economici internazionali che vogliono ripetere modelli coloniali superati dalla storia.

2. La popolazione

Nei nove Paesi che compongono la regione panamazzonica si registra la presenza di circa tre milioni di indigeni, che rappresentano quasi 390 popoli e nazionalità differenti. Oggi nell'area forestale amazzonica vive un milione di persone. E la foresta è il più grande territorio al mondo dove vivono popolazioni, molte delle quali non sono mai entrate in contatto con il cosiddetto "mondo esterno". Il 98% dei territori indigeni riconosciuti come tali si trova in Amazzonia. I popoli dell'Amazzonia hanno subito nel corso della loro storia le conseguenze dell'espansione coloniale europea. A causa del diffondersi di malattie infettive prima sconosciute portate dagli Europei, si calcola che a un secolo dalla Conquista dei 5 milioni

di indigeni presenti nella regione ne fossero sopravvissuti meno di un terzo. Dalla fine del XIX secolo sono stati gli interessi economici a provocare i danni più gravi alle culture dell'Amazzonia. Per potere sfruttare i territori della foresta (agricoltura intensiva con conseguente deforestazione, industria mineraria), gli indigeni sono stati uccisi, o costretti a ritirarsi in zone più interne, o spinti nelle riserve. Più rari i casi di convivenza con i coloni. Se nel 1900 le tribù della foresta amazzonica erano 230, nel 1957 solo poco più della metà erano sopravvissute. I movimenti migratori più recenti all'interno della regione amazzonica si caratterizzano, soprattutto, per il trasferimento degli indigeni dai loro territori d'origine alle città. Attualmente fra il 70 e l'80% della popolazione della Panamazzonia risiede nelle città. Molti di questi indigeni non hanno documenti o sono irregolari, rifugiati, abitanti delle rive dei fiumi o appartengono ad altre categorie di persone vulnerabili. Di conseguenza cresce in tutta l'Amazzonia un atteggiamento xenofobo e di criminalizzazione verso i migranti e i profughi. Questo, al tempo stesso, favorisce lo sfruttamento delle popolazioni amazzoniche, vittime del mutamento di valori dell'economia mondiale, in base al quale il guadagno è più importante della dignità umana.

Come scrive il teologo brasiliano Leonardo Boff, occorre sfatare l'immagine stereotipata dell'indigeno vista, copiando Rousseau, come "Buon selvaggio": *"L'indigeno descritto come selvaggio e genuinamente naturale, quindi in perfetta armonia con la natura. Che si regolerebbe da criteri non culturali ma naturali. Che starebbe in una sorta di riposo biologico di fronte alla natura, in un perfetto adattamento passivo ai ritmi e alla logica della natura. Questa "ecologizzazione" degli indigeni è il frutto dell'immaginario urbano, affaticato dall'eccesso di "tecnicizzazione" e "artificializzazione" della vita. Quello che possiamo dire è che gli indigeni amazzonici sono umani come qualsiasi altro essere umano e, come tali, sono sempre in interazione con l'ambiente. La ricerca verifica sempre più il gioco d'interazione tra gli indigeni e la natura. Loro si condizionano reciprocamente. Le relazioni non sono "naturali" ma culturali, come le nostre, in un intricato tessuto di reciprocità. Forse gli indigeni hanno qualcosa di unico che li distingue dall'uomo moderno: sentono e vedono la natura come parte della loro società e cultura, come un'estensione del loro corpo personale e sociale. Non è, come per la gente moderna, un oggetto muto e neutro. La natura parla e l'indigeno comprende la sua voce e il suo messaggio. La natura appartiene alla società e la società appartiene alla natura. Si adattano sempre gli uni agli altri e nel processo di adattamento reciproco. Ecco perché sono molto più integrati di noi. Abbiamo molto da imparare dal rapporto che loro mantengono con la natura"*.

Al confine tra Perù, Brasile e Bolivia vive la più alta concentrazione di tribù "isolate" del pianeta. Non conoscono confini e attraversano la frontiera tra i tre paesi nelle loro rotte nomadi. Sono gli Isconahua, i Matsigenka, i Matsés, i Mashco-Piro, i Mastanahua, i Murunahua (o Chitonahua), i Nanti, i Sapanawa e i Nahua – e molti altri dal nome sconosciuto. Di loro non si sa molto. Ma sappiamo che rifiutano il contatto, spesso a seguito di violenze terribili e malattie portate dall'esterno che hanno subito in passato. Alcuni hanno scelto l'isolamento dopo essere sopravvissuti al boom della gomma, durante il quale migliaia di indigeni furono ridotti in schiavitù e assassinati. Molti sono fuggiti nelle aree più remote dell'Amazzonia e da allora evitano il contatto prolungato. Nelle rare occasioni in cui sono stati avvistati o in cui qualcuno li ha incontrati, hanno reso esplicito il loro desiderio di essere lasciati soli. A volte

reagiscono in modo aggressivo, per difendere il loro territorio, oppure lasciano segnali nella foresta per mettere in guardia gli esterni e suggerirgli di stare alla larga. Queste tribù isolate non sono reliquie arretrate e primitive di un passato ormai lontano. Sono nostre contemporanee, e costituiscono una parte importante della diversità umana. Sono quasi tutte nomadi e si muovono tra i loro territori a seconda dell'alternarsi delle stagioni, in piccoli gruppi familiari. Nella stagione delle piogge, quando i livelli dell'acqua sono alti, chi non usa normalmente le canoe vive lontano dai fiumi, nel cuore della foresta. Durante la stagione secca, alcuni si accampano sulle spiagge per pescare e raccogliere uova di tartaruga. Alcuni vivono in case comuni, e oltre a cacciare e raccogliere, piantano raccolti nelle radure della foresta.

Altri, come i Mashco-Piro, sono cacciatori-raccoglitori capaci di costruire rapidamente accampamenti e abbandonarli con altrettanta velocità. I gruppi esterni che stanno cercando di forzare il contatto nella regione di Frontiera Incontattata, sono molti. Alcuni missionari, legati a sette protestanti statunitensi, ad esempio, vogliono evangelizzare e civilizzare le tribù perché le considerano pagane e primitive. Alcuni studiosi chiedono che queste tribù siano contattate con la forza perché ritengono che le popolazioni isolate “non possano sopravvivere nel lungo termine”. Altri estranei coinvolti in attività illecite come il traffico di droga sparano agli indigeni, e hanno persino massacrato interi villaggi. I popoli indigeni sono i migliori custodi dei loro ambienti e di conseguenza le loro terre sono ricche di risorse. Il legname che proviene dalle loro foreste è estremamente redditizio. E così anche il gas, i minerali e il petrolio che si trovano sotto i loro piedi. Queste minacce hanno un effetto domino nella regione, poiché gli Indiani sono costretti a darsi alla fuga abbandonando i loro orti e i loro territori di caccia. Ad esempio, in Brasile, un gruppo di Sapanawa ha recentemente stabilito un contatto a seguito del massacro dei loro anziani da parte di un gruppo di estranei. Le persone uccise erano così tante che non riuscirono a seppellirle tutte e i loro corpi furono mangiati dagli avvoltoi. Le associazioni indigene e indigeniste si oppongono ai tentativi degli esterni di contattare i popoli isolati e sono contrarie a ogni integrazione forzata, sociale e culturale, nello stato nazionale. Il contatto è quasi sempre mortale per queste tribù. Chi entra nei territori delle tribù incontattate nega loro il diritto di autodeterminazione e intere popolazioni vengono spazzate via da malattie come influenza e morbillo, verso cui non hanno difese immunitarie. I Matis del Brasile ricordano l'impatto devastante del primo contatto. Il primo contatto con i Matis della valle del Javari, in Brasile, avvenne nel 1978 e uccise rapidamente più della metà della tribù. Smisero di praticare le loro cerimonie e, come molti indigeni che soffrono per il trauma del primo contatto, smisero di avere figli. Nel 1983 erano rimasti solo 87 Matis. Oggi, coloro che sono sopravvissuti alla distruzione si sono raggruppati, ma soffrono di malattie introdotte dall'esterno come malaria ed epatite. All'inizio degli anni '80, le prospezioni petrolifere condotte dalla Shell costrinsero la tribù isolata dei Nahua al contatto. Nel giro di pochissimi anni, quasi la metà dei membri della tribù morì. Da allora i sopravvissuti soffrono di diverse malattie, come la tubercolosi e l'epatite B, e hanno ricevuto ben poco aiuto dal governo. I problemi non si esauriscono dopo il contatto. A volte i governi cercano di assimilare forzatamente i popoli indigeni nella cultura dominante, sedentarizzandoli e integrandoli. I funzionari ritengono che le tribù debbano “modernizzarsi”. Ma il fatto che queste società non

siano industrializzate non significa che non facciano già parte del mondo moderno e che non abbiano lo stesso diritto di qualsiasi altra società di poter scegliere come vivere. Alla base di ciò, però, c'è spesso l'obiettivo di liberare le terre indigene per sfruttarne le risorse. L'Amazzonia è abitata da società che hanno in comune molti tratti culturali, ma le cui lingue sono caratterizzate da una grande diversità.

Ci sono circa 330 lingue esistenti in Amazzonia, quasi la metà delle quali hanno meno di 500 persone che le parlano. Nel frattempo, solo la lingua Guajiro è parlata da molte persone (circa 300.000). Delle 330 lingue, una cinquantina sono lingue isolate, mentre le restanti appartengono a circa 25 famiglie di lingue diverse. È questa distribuzione di tante piccole lingue, storicamente non correlate tra loro, che fa dell'Amazzonia una delle regioni più ricche di lingue al mondo.

Delle 25 famiglie linguistiche di cui sopra, le seguenti sei sono quelli principali:

Tupian: composta da 70-80 lingue. Le lingue appartenenti al più grande sottogruppo, tupi-guarani, vengono parlate in quasi tutta la metà settentrionale del Sud America.

Macro-Jê: composta da 30-40 lingue parlate, in gran parte nel sud-est della regione, con alcuni valori anomali più vicino al bacino. Queste lingue hanno molte vocali e poche consonanti.

Cariban: composta da 40-50 lingue. Per lo più si trovano nell'estremo nord del Sud America, con alcuni valori anomali più vicino al bacino.

Arawakan: composta da 70-80 lingue. Esse si raggruppano nel sud, ovest e nord-ovest della regione.

Pano: composta da 30-40 lingue, soprattutto nel sud e sud-ovest della regione.

Tukanoan: composta da 20-30 lingue, che sono prevalentemente parlate nella metà meridionale della Colombia.

I popoli che vivono nelle savane e nelle foreste atlantiche del sud, come i Guarani e i Kaingang, e nell'arido interno nord orientale, come i Pataxo Hã Hã Hãe e i Tupinambá, sono stati tra i primi a entrare in contatto con i coloni europei che sbarcarono in Brasile nel 1500.

Nonostante i secoli di contatto con le società limitrofe in continua espansione, nella maggior parte dei casi questi popoli hanno mantenuto con fierezza la loro lingua e i loro costumi, a dispetto del furto e dell'occupazione massiccia delle loro terre. Il popolo più numeroso del Brasile è oggi quello dei Guarani, che conta 51.000 individui. Tuttavia, gli è rimasto ben poco del territorio ancestrale: nel corso degli ultimi 100 anni, i Guarani sono stati derubati di gran parte della loro terra per far spazio ad una vasta rete di allevamenti di bestiame e piantagioni di soia e canna da zucchero. Oggi molte comunità vivono ammassate in riserve sovraffollate, mentre altre sono accampate sotto teloni di plastica sui cigli delle superstrade.

Gli Yanomami sono il popolo con il territorio più vasto. I 19.000 membri della tribù vivono in relativo isolamento e occupano 9,4 milioni di ettari nell'Amazzonia settentrionale.

Anche il loro territorio è invaso da cercatori d'oro e di diamanti (*garimpeiros*). La tribù più grande dell'Amazzonia brasiliana è quella dei Tikuna, composta da 40.000 individui. I Makuxi (19.000 persone) e gli Wapixana (10.000 persone) vivono tra il Brasile e la Guyana). Oggi molti dei popoli amazzonici sono ridotti a meno di 1000 individui. Gli Akuntsu, ad esempio, sono rimasti solo in cinque, mentre gli Awá sono 450.

3. Problemi e conflitti

L'Amazzonia si trova all'apice di un periodo di drammatiche trasformazioni dovute ai cambiamenti climatici. Il riscaldamento globale potrebbe ridurre le precipitazioni nell'Amazzonia orientale di più del 20%, aumentando contemporaneamente la temperatura generale dell'intera regione di più di 2°C, forse addirittura di 8°C, entro la fine del secolo se non saremo in grado di effettuare le drastiche riduzioni di emissioni di gas a effetto serra necessarie per evitare pericolosi mutamenti climatici. Le siccità più gravi si verificheranno nell'Amazzonia orientale e, unitamente alla tendenza al riscaldamento, potrebbero essere rinforzate dal deperimento su larga scala delle foreste pluviali di questa regione, che vengono sostituite da una vegetazione semi-arida, simile a quella presente nella savana. La stabilizzazione del clima mondiale è necessaria per preservare la foresta amazzonica.

Nei prossimi 15-25 anni, molti dei cambiamenti attualmente in corso in Amazzonia potrebbero portare a un'ampia conversione e al degrado delle foreste amazzoniche, ben oltre il deperimento di fine secolo, previsto per la foresta da alcuni modelli. **Gli attuali trend relativi all'espansione dell'agricoltura e dell'allevamento, agli incendi, alla siccità e al taglio illegale di legname potrebbero far sparire o danneggiare gravemente il 55% della foresta pluviale amazzonica entro il 2030.** Il grave ed esteso degrado della foresta potrebbe subire un'accelerazione legata all'influenza sinergica di alcuni circoli viziosi di *feedback* esistenti fra, e all'interno degli ecosistemi e il clima della regione amazzonica. Se la foresta amazzonica dovesse raggiungere il suo punto di non ritorno, le prospettive di conservazione della foresta pluviale amazzonica diminuirebbero enormemente, mentre aumenterebbero la perdita di biodiversità e le emissioni di gas serra della regione. **Il punto critico di non ritorno ecologico verrà raggiunto quando le foreste native, che offrono resistenza agli incendi, saranno degradate in arbusti facilmente incendiabili a causa dei ripetuti danneggiamenti legati a siccità, attività di taglio o combustione.** Il punto critico di non ritorno climatico viene raggiunto quando la deforestazione, i fumi, le anomalie della temperatura della superficie del mare, come gli episodi di *El Niño*, e lo stesso riscaldamento globale inibiscono le precipitazioni su scala regionale. Tale punto di non ritorno climatico si perpetua da solo in automatico, in quanto favorisce il degrado e la combustione delle foreste, che a loro volta riducono l'emissione di vapore acqueo e aumentano quella di fumi nell'atmosfera, due azioni che diminuiscono le precipitazioni. L'inibizione delle precipitazioni dovuta alla deforestazione sembra diventare più forte quando il disboscamento supera il 30%. Ogni anno nella stagione secca (luglio-ottobre) i satelliti rilevano molti incendi nel bacino amazzonico. Nel 2019 siamo a 79.000 "punti fuoco" nel solo territorio brasiliano, quasi il doppio rispetto all'anno scorso e il 15% in più rispetto alla media dal 2013. Quest'anno la pioggia è stata di poco sotto la media, eppure il numero di incendi è in aumento. Situazioni analoghe si stanno registrando in Bolivia. Il 99% di questi incendi ha origine umana dolosa. Le foto satellitari mostrano che a bruciare sono le zone di margine della foresta, al confine con i campi coltivati e i pascoli o le aree comunque utilizzate dall'uomo (e spesso deforestate in tempi recentissimi). Gli incendi sono uno degli "strumenti" della deforestazione, che significa sostituire la foresta con pascoli per l'allevamento o per la coltivazione intensiva, soprattutto di soia. **L'Amazzonia è importante**

per il pianeta per l'impatto simbolico ed esemplare che ha per l'ecologia del mondo. Non è il "polmone del mondo" perché tra il 50 e il 70% dell'ossigeno sulla Terra è prodotto dalla fotosintesi delle alghe negli oceani. Il resto dalle praterie, dai campi coltivati e dalle foreste. Secondo il servizio europeo Copernicus, il problema principale per l'equilibrio ecologico sono gli incendi che quest'anno, solo in Amazzonia, hanno già prodotto 230 milioni di tonnellate di CO₂. Aumentare la CO₂ significa aggravare il riscaldamento climatico, che rende probabili altri incendi, creando un permanente circolo vizioso. Inoltre, se gli incendi e la deforestazione arriveranno a riguardare il 25%-40% della foresta (per ora siamo intorno al 15%), l'ecosistema non sarà più in grado di regolare il proprio clima e potrebbe trasformarsi in una savana (come era già 55 milioni di anni fa), rilasciando enormi quantità di CO₂ nell'atmosfera e mettendo a rischio milioni di specie animali e vegetali, la gran parte sconosciute, tra cui il 25% delle piante medicinali che l'umanità utilizza per la fabbricazione di farmaci di ogni tipo. Per non parlare dei problemi che può causare alle popolazioni che dipendono alla foresta per l'accesso al cibo e all'acqua che rischiano di scomparire in un graduale genocidio. Il presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, ha incoraggiato nelle parole e con i fatti l'eliminazione della foresta a scopi produttivi, tolto fondi al monitoraggio e alla protezione ambientale (-20% secondo il *New York Times*) e allentato i controlli sulle illegalità. Tuttavia, la deforestazione e gli incendi procedono rapidi anche nell'amazzonia boliviana (soprattutto a causa delle estrazioni minerarie). **L'accordo commerciale UE-Mercosur facilita l'importazione di altre 100.000 tonnellate di carne bovina all'anno dal sud America all'Europa ed è oggetto di una interrogazione al Parlamento Europeo di Coldiretti, che teme la concorrenza sleale nei confronti delle carni italiane.** Gli animali in Italia non sono allevati su terreni sottratti alle foreste primarie, tuttavia spesso sono alimentati con la soia proveniente dal sud America, responsabile di deforestazione (soprattutto pollo, maiale e carni trasformate). Uno studio ha dimostrato che l'EU è stata indirettamente responsabile di 9 milioni di ettari di deforestazione nel mondo nel periodo 1990-2008 mediante il consumo di prodotti ottenuti grazie a disboscamento (soia, carne, olio di palma). **Che fare?** Le azioni più efficaci sono quelle collettive e politiche. Occorre organizzarsi e fare pressione per modificare le abitudini alimentari, i meccanismi di importazione, e allineare la spesa pubblica al reale valore delle cose: quanto viene destinato alla cooperazione ambientale? Quanto invece a sostenere i consumi domestici di prodotti responsabili di deforestazione?

Il primo passo (necessario non sufficiente) è a livello personale - accettare la sfida della complessità e cercare di capire da dove proviene e che conseguenze ha ciò che consumiamo. Sulla rivista *Foreign Policy* il politologo e docente di Harvard Stephen Walt ha provato a rispondere ad alcune domande sul futuro della foresta amazzonica, chi la salverà? Come? E fino a che punto ci spingeremo per evitare la sua fine? Sembrano domande molto astratte, ma non lo sono: solo i paesi dove si trova la foresta amazzonica possono concretamente fare qualcosa, ma i problemi della foresta amazzonica riguardano tutto il pianeta. Se questi paesi smetteranno di prendersene cura, gli altri cosa faranno? Potranno permettersi di restare a guardare, sapendo che la fine della foresta amazzonica avrebbe conseguenze disastrose in tutto il mondo? L'articolo di Walt parte da uno scenario immaginario:

Siamo nel 2025. Il presidente degli Stati Uniti – Gavin Newsom, attuale governatore della California, democratico e ambientalista – manda un messaggio al Brasile: “Avete una settimana di tempo per interrompere la deforestazione dell’Amazzonia, poi istituiremo un blocco navale e cominceremo a bombardare infrastrutture sensibili”. Si è arrivati a quel punto dopo un preoccupante rapporto delle Nazioni Unite, secondo cui manca poco al momento in cui i danni alla foresta amazzonica saranno irreversibili, con gravi conseguenze per tutto il pianeta. La Cina non è d’accordo a intervenire, ma gli Stati Uniti si mettono a capo di una coalizione di paesi e prendono l’iniziativa. Al Brasile naturalmente viene offerta un’alternativa: interrompere le attività distruttive in Amazzonia e accettare aiuti internazionali per coprire i mancati guadagni.

Davanti a uno scenario di continua devastazione, che potrebbe portare a gravissime conseguenze per centinaia di milioni di persone in tutto il mondo, non sarebbe giusto per la comunità internazionale intervenire? Forse sì, ma non sarebbe una cosa semplice. Uno degli elementi fondamentali degli attuali equilibri mondiali, ricorda Walt, è il concetto della sovranità statale: quello per cui gli stati nazionali, nei loro confini, possono fare quello che vogliono, quindi anche tagliare gli alberi di una foresta unica e importantissima. Naturalmente a questo principio ci sono diverse eccezioni: gli stessi paesi possono decidere limitazioni della propria sovranità cedendo poteri a organizzazioni internazionali o accettando interventi di aiuto della comunità internazionale, che a sua volta può intervenire per sanzionare violazioni delle leggi internazionali e in casi estremi addirittura autorizzare attacchi militari, quando ci sono fondatissimi timori di un pericolo imminente. Gli stessi fondi internazionali per la protezione dell’Amazzonia possono essere considerati, semplificando un po’, una forma di intervento straniero. Il fatto che recentemente la Norvegia e la Germania abbiano comunicato il taglio dei loro finanziamenti al fondo brasiliano per la salvaguardia della foresta amazzonica può essere interpretato come una forma di pressione al governo brasiliano affinché torni sulla strada della protezione ambientale.

Oltre a questo, però, è difficile immaginare che esistano dei modi per costringere il Brasile a proteggere l’Amazzonia: ogni paese ha il governo che i suoi cittadini scelgono, e resiste molto tenacemente ai tentativi di limitazione della sua sovranità. Basti pensare alle discussioni degli ultimi anni in Italia sui rapporti con l’Unione Europea. Gli strumenti legali per intervenire ci sarebbero anche, dice Walt, che cita studi e analisi secondo cui il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avrebbe la possibilità di usare la forza militare contro paesi che minacciano la stabilità del mondo a causa della loro inattività nella lotta ai cambiamenti climatici. Di nuovo: farlo potrebbe anche sembrare giusto, e permesso dalle norme internazionali, ma sarebbe molto complicato. Non è difficile capire come mai. Togliamo un momento dallo scenario il Brasile: è pensabile che la comunità internazionale minacci seriamente gli Stati Uniti o la Cina affinché comincino a inquinare di meno? I paesi che hanno maggiore impatto sul clima mondiale, ricorda Walt, non sono quelli come il Brasile, ma i più ricchi e militarmente potenti al mondo. Cina, Stati Uniti, India e Russia sono tutte potenze nucleari e sono le principali produttrici di gas serra al mondo. “Minacciare una di queste potenze con delle sanzioni non servirebbe a nulla, e minacciarle di un serio intervento militare è completamente irrealistico», dice Walt; ma anche minacciare un paese militarmente più debole come il Brasile sarebbe

irrealistico, perché nessun paese al mondo accetterebbe di istituire un simile precedente e le Nazioni Unite non lo permetterebbero. Nello scenario di partenza, l'uso della forza sarebbe deciso dagli Stati Uniti al di fuori delle istituzioni internazionali: una cosa non impossibile, visti i precedenti, ma che per ora esiste solo in scenari immaginari. Le alternative però quali sono? I tentativi diplomatici per convincere il Brasile non avrebbero probabilmente alcun effetto. Le sanzioni economiche porterebbero probabilmente a una grossa crescita del nazionalismo e rischierebbero di non avere l'effetto desiderato. E il Brasile d'altra parte potrebbe argomentare come fanno già diversi paesi in via di sviluppo: nel corso del Novecento voi vi siete arricchiti inquinando il mondo, e ora noi dovremmo pagarne le conseguenze? Anche gli incentivi economici per i paesi che devono fare delle rinunce per garantire la salvaguardia ambientale potrebbero funzionare sul breve periodo ma creare delle distorsioni a lungo andare, con paesi che potrebbero "creare" dei problemi in modo da ricevere dei contributi economici per risolverli. «Queste sono tutte congetture: ho solo cominciato a pensare a queste implicazioni e a questi dilemmi», conclude Walt. «Però penso di sapere questo: **in un mondo di stati sovrani ognuno di loro continuerà a fare quello che pensa sia meglio per proteggere i propri interessi. Se le azioni di uno stato mettono in pericolo il futuro di tutti gli altri, le possibilità di uno scontro e di un conflitto aumentano enormemente. Questo non rende inevitabile l'uso della forza, ma per evitarlo serviranno sforzi continui, energici e molto creativi**».

4. Attori protagonisti in Amazzonia

Tanti e compositi sono gli attori portatori di interessi nel territorio panamazzone: gli stati nazionali e i loro apparati; le banche di sviluppo locale, le imprese agricole, del legname e minerarie, le entità della società civile locali e internazionali, le chiese, enti di ricerca, le associazioni indigene, indigeniste e ambientaliste, i sindacati, ecc.

Del conflitto esistente tra stati nazionali che rivendicano la sovranità totale sul loro territorio e la richiesta di una legislazione internazionale per la preservazione e sostenibilità ecologica abbiamo già detto.

In Brasile l'organo statale Instituto Brasileiro do Meio Ambiente e dos Recursos Naturais Renováveis (**Ibama**) è l'ente per la difesa dell'ambiente: (<https://www.ibama.gov.br/>)

La Fundação Nacional do Índio - **FUNAI** è l'organo statale per la difesa dei diritti delle popolazioni indigene (<http://www.funai.gov.br/>). Storicamente non ha svolto positivamente questo ruolo ed è stata spesso denunciata come alleata degli invasori delle terre indigene.

La Costituzione brasiliana, del 1988, nell'articolo 231 recita che " *Sono terre tradizionalmente occupate dagli indios quelle abitate in carattere permanente, quelle utilizzate per le loro attività produttive, quelle imprescindibili per la preservazione delle risorse ambientali necessarie al loro benessere e alla loro riproduzione fisica e culturale, secondo i loro usi, costumi e tradizioni*".

Principi coerenti con le Convenzioni internazionali che il Brasile ha sottoscritto (Convenzione 169 dell'OIT e Dichiarazione dell'ONU sui diritti dei popoli indigeni) che potete consultare nei siti :

<http://www.gfbv.it/3dossier/diritto/ilo169-conv-it.html>

<http://www.ethnorema.it/pdf/numero%203/09.%20DOCUMENTI.pdf>

Oltre a queste entità statali vi sono numerose entità che maggiormente sono impegnate nella difesa dei diritti delle popolazioni locali (indigeni e piccoli produttori) sia nella regione sia a livello internazionale.

La Coordinadora de las Organizaciones Indígenas de la Cuenca Amazónica - **COICA** - (www.coica.org.ec) è un'organizzazione indigena che riunisce le maggiori federazioni indigene dei diversi stati e opera per la promozione, la protezione e la sicurezza delle popolazioni e dei territori indigeni attraverso la difesa dei loro modi di vivere, principi e valori sociali, spirituali e culturali.

Le organizzazioni indigene dell'Amazzonia brasiliana sono federate nella Coordenação das Organizações Indígenas da Amazônia Brasileira - **COIAB** - (<https://coiab.org.br/>) che fa parte dell'Articolazione nazionale dei popoli indigeni - **APIB** - (<http://apib.info/>)

Il **Fórum Brasileiro de ONGs e Movimentos Sociais para o Meio Ambiente e o Desenvolvimento** coordina le maggiori entità che si occupano di difesa dell'ambiente e di sviluppo sostenibile nel paese (<https://fboms.org.br>)

Il Conselho Indigenista Missionario - **CIMI** - è l'organo della Chiesa cattolica che si occupa delle politiche per gli indios (<https://cimi.org.br/>)

L' Instituto Socioambiental (**ISA**) è un'organizzazione della società civile brasiliana che da decenni lavora per far conoscere le problematiche ambientali e indigeniste e in difesa dei diritti umani (<https://www.socioambiental.org/pt-br/o-isa>).

L'Operação Amazônia Nativa - **OPAN** - da 50 anni opera nella difesa dei diritti degli indios e dei loro territori (<https://amazonianativa.org.br/>).

In Ecuador gli indigeni sono organizzati nella Confederación de Nacionalidades Indígenas del Ecuador, **CONAIE**, che ha i suoi enti regionali: CONFENIAE, ECUARUNARI, CONAICE (<https://conaie.org/>).

In Peru vi è la Confederación de Nacionalidades Amazónicas del Perú - **CONAP** - (<http://www.conap.org.pe>).

In Bolivia La Confederación de Pueblos Indígenas de Bolivia - **CIDOB** - (<http://www.apcbolivia.org/org/cidob.aspx>)

In Colombia vi è la Organización Nacional Indígena de Colombia - **ONIC** - (<https://www.onic.org.co/>).

A livello internazionale sono tantissime le ong che collaborano con le popolazioni indigene e con le organizzazioni ambientaliste amazzoniche. Tra queste ricordiamo le seguenti:

Survival (<https://www.survival.it/>) che opera per prevenire lo sterminio dei popoli indigeni e offrire loro un palcoscenico da cui rivolgersi al mondo per denunciare la violenza genocida, la schiavitù e il razzismo che subiscono ogni giorno. Facendo pressione su chi detiene il potere aiuta a difendere le vite, le terre e il futuro di popoli che dovrebbero avere gli stessi diritti delle altre società contemporanee.

Il **WWF** (<http://amazzonia.wwf.it/>) che lavora per la salvaguardia dell'Amazzonia da oltre 40 anni. Ha l'obiettivo di proteggere il prezioso sistema fluviale della foresta, contrastando la

costruzione di dighe che non rispettano criteri di sostenibilità; combattere la deforestazione puntano all'ambizioso obiettivo di "zero deforestazione netta". Aumentare le superfici protette e coinvolgendo in questa missione le comunità locali e le popolazioni indigene.

L'Alleanza per il Clima Italia onlus è un'associazione di Comuni ed Enti territoriali europei, che si è impegnata in una partnership con i Popoli Indigeni delle Foreste Pluviali con l'obiettivo comune della salvaguardia del clima globale. (<http://www.climatealliance.it/chi-siamo/popoli-indigeni/>)

5. Sinodo speciale della Chiesa Cattolica sull'Amazzonia

Il 15 ottobre, 2017, Papa Francesco ha convocato un Sinodo Speciale per la regione Panamazzonica, indicando che l'obiettivo principale è quello di "trovare nuove vie per l'evangelizzazione di quella porzione del popolo di Dio, in particolare le persone indigene, spesso dimenticate e senza la prospettiva di un futuro sereno, anche a causa della crisi della foresta amazzonica, polmone di fondamentale importanza per il nostro pianeta".

Il documento preparatorio, "Amazzonia: Nuovi Cammini per la Chiesa e per una Ecologia Integrale" può essere letto nell'integra nel seguente sito:

<http://www.sinodoamazonico.va/content/sinodoamazonico/it/documenti/documento-preparatorio-del-sinodo-per-l-amazzonia.html>

Il Sinodo dell'Amazzonia è un grande progetto ecclesiale, civile ed ecologico che cerca di superare i confini e ridefinire le linee pastorali, adattandole ai tempi contemporanei.

La giustizia sociale ed i diritti di questi popoli sono un'indicazione prioritaria di Papa Francesco che ha ribadito: "Il problema essenziale è come conciliare il diritto allo sviluppo, incluso sociale e culturale, con la protezione delle caratteristiche degli indigeni e dei loro territori".

Sebbene il tema si riferisca ad una regione specifica, come la Panamazzonia, le riflessioni proposte vanno oltre il territorio geografico, poiché coprono l'intera Chiesa e fanno riferimento al futuro del pianeta.

«Oggi la Chiesa ha l'opportunità storica di differenziarsi nettamente dalle nuove potenze colonizzatrici ascoltando i popoli amazzonici per poter esercitare in modo trasparente il suo ruolo profetico» si legge nell'introduzione al testo di 130 pagine che si compone di tre parti.

La prima è "La voce dell'Amazzonia", che ha lo scopo di presentare la realtà del territorio della regione panamazzonica e dei suoi popoli.

E inizia dalla vita e dalla sua relazione con l'acqua dei grandi fiumi che scorrono come vene della flora e della fauna del territorio, come sorgente dei suoi popoli, delle sue culture e delle sue espressioni spirituali, la vita e le culture di migliaia di comunità indigene, contadini, afro-discendenti, popolazioni che vivono sulle rive dei fiumi. «Il Rio delle Amazzoni è come un'arteria del continente e del mondo, scorre come vene della flora e della fauna del territorio, come sorgente dei suoi popoli, delle sue culture e delle sue espressioni spirituali. L'acqua è fonte di vita, ma anche connessione tra le sue diverse manifestazioni di vita, nella quale tutto è connesso», come si legge nella Laudato sii, citata ampiamente in tutto il documento: «Il fiume

non ci separa, ci unisce, ci aiuta a vivere insieme tra culture e lingue diverse». *L'Instrumentum laboris* riconosce così che «dobbiamo alle comunità aborigene la cura e la coltivazione dell'Amazzonia da migliaia di anni». **I popoli indigeni hanno infatti una «saggezza ancestrale», uno stile di vita dove tutto è connesso: hanno il senso del legame alla trascendenza e alla natura, alla comunità e alla famiglia.**

Hanno una prospettiva della vita che si ripercuote sia sulla educazione che sulla salute, sia sul lavoro che sulla loro religiosità. Una vita minacciata però dalla distruzione e dallo sfruttamento ambientale, dalla sistematica violazione dei diritti umani fondamentali dei popoli originari, come il diritto al territorio, all'autodeterminazione, alla delimitazione dei territori. Minaccia che deriva da interessi economici e politici dei settori dominanti della società odierna, in particolare delle compagnie estrattive, provocando cambiamenti climatici dovute alla deforestazione che stanno portando l'Amazzonia a un punto di non ritorno, con migrazioni forzate della popolazione e inquinamento, che mette a rischio l'intero ecosistema. È quanto si descrive nella seconda parte: "Ecologia integrale: il grido della terra e dei poveri" e si raccoglie poi nella terza e ultima parte che mette a fuoco le sfide e le speranze per una Chiesa dal volto amazzonico. In questo modo - si legge ancora nell'introduzione - «l'ascolto dei popoli e della terra da parte di una Chiesa chiamata ad essere sempre più sinodale, inizia entrando in contatto con la realtà contrastante dell'Amazzonia, piena di vita e di saggezza. Continua con il grido provocato dalla deforestazione e dalla distruzione estrattivista che esige una conversione ecologica integrale. E si conclude con l'incontro con le culture che ispirano nuovi cammini, sfide e speranze di una Chiesa che vuole essere samaritana e profetica attraverso la conversione pastorale». L'Amazzonia è una regione con una ricca biodiversità; è multi-etnica, pluri-culturale e pluri-religiosa, uno specchio di tutta l'umanità che, a difesa della vita, esige cambiamenti strutturali e personali di tutti gli esseri umani, degli Stati e della Chiesa... Ascoltare i popoli indigeni e tutte le comunità che vivono in Amazzonia, come primi interlocutori di questo Sinodo, è di vitale importanza anche per la Chiesa universale. Per fare questo abbiamo bisogno di avvicinarci di più ad essi.

Desideriamo sapere: come immaginano il "futuro sereno" e il "buon vivere" delle future generazioni? Come possiamo collaborare alla costruzione di un mondo capace di rompere con le strutture che uccidono la vita e con le mentalità di colonizzazione per costruire reti di solidarietà e di inter-culturalità?

E soprattutto, qual è la missione particolare della Chiesa oggi di fronte a questa realtà?

Il Documento Preparatorio è diviso in tre parti che corrispondono al metodo "vedere, giudicare (discernere) e agire". Alla fine del testo si presentano delle domande che permettono di entrare in dialogo e di accostarsi progressivamente alla realtà e al desiderio di una «cultura dell'incontro» all'interno della regione... Oggi, tuttavia, la ricchezza della foresta e dei fiumi amazzonici si trova minacciata dai grandi interessi economici che si concentrano in diversi punti del territorio. Tali interessi provocano, fra le altre cose, l'intensificazione della devastazione indiscriminata della foresta, la contaminazione di fiumi, laghi e affluenti (per l'uso incontrollato di prodotti agrotossici, spargimento di petrolio, attività mineraria legale e illegale, dispersione dei derivati della produzione di droghe).

A ciò si aggiunge il narcotraffico, che, sommato a quanto detto, mette a repentaglio la sopravvivenza dei popoli che dipendono delle risorse animali e vegetali di questi territori... Oltre alle minacce che emergono dall'interno delle loro culture, i popoli indigeni hanno subito forti minacce esterne fin dai primi contatti con i colonizzatori. Contro tali minacce i popoli indigeni e le comunità amazzoniche si organizzano, lottando per la difesa della loro esistenza e delle loro culture, dei loro territori e dei loro diritti, e della vita dell'universo e della creazione intera. I più vulnerabili, tuttavia, sono i popoli isolati che non possiedono strumenti di dialogo e di negoziazione con gli agenti esterni che invadono i loro territori. Alcuni "non indigeni" fanno difficoltà a capire il diverso modo di essere degli indigeni e, molte volte, non rispettano la differenza di cui l'altro è portatore... «La società tende a disprezzarli, non riconoscendo la loro differenza. La loro situazione sociale è segnata dall'esclusione e dalla povertà». Tuttavia, come ha sottolineato Papa Francesco, «la loro visione del cosmo, la loro saggezza hanno molto da insegnare a noi che non apparteniamo alla loro cultura. Tutti gli sforzi che facciamo per migliorare la vita dei popoli amazzonici saranno sempre pochi». Negli ultimi anni, i popoli indigeni hanno iniziato a scrivere la loro storia e a descrivere in modo più preciso le loro culture, abitudini, tradizioni e saperi. Hanno scritto sugli insegnamenti ricevuti dai loro antenati, genitori e nonni, insegnamenti che rappresentano memorie personali e collettive. Oggi l'essere indigeno si definisce non solo a partire dall'appartenenza etnica. Esso si riferisce anche alla capacità di mantenere tale identità senza isolarsi dalle società circostanti e con le quali si interagisce. A fronte di questo processo d'integrazione, sorgono organizzazioni indigene che cercano di approfondire la storia dei loro popoli, per orientarne la lotta per l'autonomia e l'autodeterminazione: «È giusto riconoscere che esistono iniziative di speranza che sorgono dalle vostre stesse realtà locali e dalle vostre organizzazioni e cercano di fare in modo che gli stessi popoli originari e le comunità siano i custodi delle foreste, e che le risorse prodotte dalla loro conservazione ritornino a beneficio delle vostre famiglie, a miglioramento delle vostre condizioni di vita, della salute e dell'istruzione delle vostre comunità». Ciononostante, nessuna iniziativa può ignorare che il rapporto di appartenenza e di partecipazione che chi abita in Amazzonia stabilisce con il creato fa parte della sua identità e contrasta con una visione mercantilista dei beni della creazione... La cultura imperante del consumo e dello scarto trasforma il pianeta in una grande discarica. Il Papa denuncia questo modello di sviluppo come anonimo, asfissiante, senza madre; ossessionato soltanto dal consumo e dagli idoli del denaro e del potere. Si impongono nuovi colonialismi ideologici mascherati dal mito del progresso, che distruggono le identità culturali proprie. Francesco esorta a difendere le culture e a riappropriarsi dell'eredità che proviene dalla saggezza ancestrale, la quale propone un rapporto armonioso fra la natura e il Creatore, ed esprime con chiarezza che «la difesa della terra non ha altra finalità che non sia la difesa della vita».

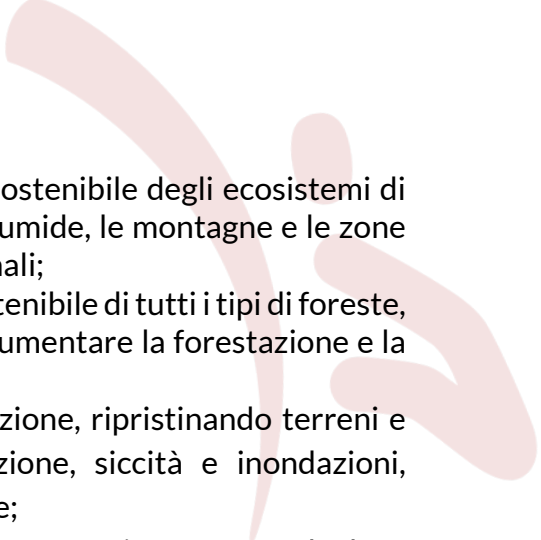
La si deve considerare terra santa: «Questa non è una terra orfana! Ha una Madre!». D'altronde, la minaccia contro i territori amazzonici «viene anche dalla perversione di certe politiche che promuovono la "conservazione" della natura senza tenere conto dell'essere umano e, in concreto, di voi fratelli (e sorelle) amazzonici che la abitate». L'orientamento di Papa Francesco è chiaro: «Credo che il problema essenziale sia come conciliare il diritto allo

sviluppo, compreso quello sociale e culturale, con la tutela delle caratteristiche proprie degli indigeni e dei loro territori. [...] In questo senso dovrebbe sempre prevalere il diritto al consenso previo e informato». Parallelamente le popolazioni indigene, quelle contadine e altri settori della popolazione, in Amazzonia come pure a livello nazionale in ciascun Paese, sono venuti costruendo processi politici che hanno orientato le loro agende di lavoro in una prospettiva attenta ai diritti umani dei popoli. La situazione del diritto al territorio dei popoli indigeni in Panamazzonia ruota intorno a una problematica costante, quella della mancata regolarizzazione delle terre e del mancato riconoscimento della loro proprietà ancestrale e collettiva. Così anche il territorio è stato privato di un'interpretazione integrale, collegata all'aspetto culturale e alla visione del mondo propria di ogni popolo o comunità indigena. Proteggere i popoli indigeni e i loro territori è un'esigenza etica fondamentale e un impegno fondamentale per i diritti umani. Per la Chiesa ciò si trasforma in un imperativo morale coerente con la visione di ecologia integrale di Laudato sii. Per i popoli indigeni dell'Amazzonia, il "buon vivere" esiste quando si vive in comunione con gli altri, con il mondo, con gli esseri circostanti e con il Creatore. I popoli indigeni, infatti, vivono all'interno della casa che Dio stesso ha creato e ha dato loro in dono: la Terra. Le loro diverse spiritualità e credenze li portano a vivere una comunione con la terra, l'acqua, gli alberi, gli animali, con il giorno e con la notte. I vecchi saggi, chiamati indistintamente – fra l'altro – payés, mestres, wayanga o chamanes, hanno a cuore l'armonia delle persone tra loro e con il cosmo. Tutti costoro «sono memoria viva della missione che Dio ha affidato a tutti noi: avere cura della Casa Comune»... L'Enciclica Laudato si' (cf. nn. 216ss) ci invita a una conversione ecologica che esige uno stile di vita nuovo. L'orizzonte di riferimento è rappresentato dall'altro. Si deve praticare la solidarietà globale e superare l'individualismo, dischiudere cammini nuovi di libertà, verità e bellezza. La conversione domanda di liberarci dall'ossessione del consumo. Comprare è un atto morale, non solo economico. La conversione ecologica significa assumere la mistica dell'interconnessione e dell'interdipendenza di tutto il creato. La gratuità non può che imporsi nei nostri comportamenti quando comprendiamo che la vita è dono di Dio. Abbracciare la vita in solidarietà comunitaria esige un cambiamento del cuore. Questo nuovo paradigma apre prospettive di trasformazione personale e sociale. La gioia e la pace sono possibili quando non siamo ossessionati dal consumo. Si tratta di qualcosa che le culture occidentali possono, e forse devono, apprendere dalle culture tradizionali amazzoniche, come pure da altri territori e comunità del pianeta.

6. Cooperazione internazionale in Amazzonia

La cooperazione internazionale che promuove la conservazione ambientale ha assunto come riferimento strategico l'Agenda 2030 e in particolare l'obiettivo 15: "Proteggere, ripristinare e promuovere un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre, gestione sostenibile delle foreste, combattere la desertificazione, fermare e invertire la degradazione delle terre, arrestando la perdita di biodiversità".

E queste le mete proposte:

- 
- 15.1. garantire, nel 2020, la conservazione, il restauro e l'uso sostenibile degli ecosistemi di acqua dolce e dei loro servizi (in particolare le foreste, le zone umide, le montagne e le zone aride) in linea con gli obblighi derivanti dagli accordi internazionali;
- 15.2. entro il 2020, promuovere l'attuazione di una gestione sostenibile di tutti i tipi di foreste, arrestare la deforestazione, ripristinare le foreste degradate, aumentare la forestazione e la riforestazione in percentuale a livello globale;
- 15.3. avviare, entro il 2020, una effettiva lotta alla desertificazione, ripristinando terreni e suoli degradati, compresi i terreni colpiti dalla desertificazione, siccità e inondazioni, sforzandosi di realizzare un degrado neutro del mondo terrestre;
- 15.4. nel 2030 garantire la conservazione degli ecosistemi montani, compresa la loro biodiversità, per migliorare la loro capacità di fornire prestazioni che sono essenziali per lo sviluppo sostenibile;
- 15.5. agire urgentemente e in maniera significativa per ridurre il degrado degli habitat naturali, arrestare la perdita di biodiversità, e nel 2020 proteggere e prevenire l'estinzione di specie minacciate;
- 15.6. assicurare una condivisione giusta ed equa dei benefici derivanti dall'utilizzo delle risorse genetiche e promuovere l'accesso adeguato a queste;
- 15.7. adottare misure urgenti per porre fine al bracconaggio e al traffico di specie di flora e fauna protette, e affrontare sia la domanda che l'offerta di prodotti illegale di specie selvatiche;
- 15.8. adottare entro il 2020 misure per impedire l'introduzione - e significativamente per ridurre - l'impatto delle specie esotiche invasive su ecosistemi terrestri e acquatici, controllando o sradicando le specie prioritarie;
- 15.9. nel 2020, integrare ecosistemi e valori di biodiversità nella pianificazione nazionale e locale, nonché i processi di sviluppo e le strategie di riduzione della povertà;
- 15.a. aumentare e mobilitare significativamente tutte le fonti di risorse finanziarie, conservandole e utilizzandole in modo durevole a favore delle biodiversità e degli ecosistemi;

15.b. mobilitare in modo significativo le risorse provenienti da tutte le fonti e a tutti i livelli per finanziare la gestione sostenibile delle foreste, fornendo adeguati incentivi ai paesi in via di sviluppo per promuovere la gestione sostenibile delle foreste, anche per la conservazione e la riforestazione,

15.c. rafforzare il sostegno globale agli sforzi per combattere il bracconaggio e il traffico di specie protette, tra cui aumentare la capacità delle comunità locali di perseguire opportunità di sostentamento sostenibili; come motore di sviluppo culturale, sociale ed economico delle popolazioni beneficiarie.

Negli ultimi anni sono cresciuti esponenzialmente i progetti che puntano sulla protezione ambientale correlata allo sviluppo socio-economico e alla tutela dei diritti, lavorando sull'uso sostenibile delle risorse naturali.

Nuovi partenariati con le organizzazioni indigene ed ecologiste che permettono la realizzazione di progetti in difesa dei diritti di queste popolazioni e di attività che permettano uno sviluppo sostenibile che preservi il naturale equilibrio ecologico.

Le campagne di denuncia e di informazione che tante ONG stanno realizzando cercano anche di influenzare i decisori politici e il mondo delle imprese affinché vengano adottati comportamenti che non solo non siano nocivi, ma appoggino il diritto alla terra delle comunità locali.

Il pericolo dell'accaparramento delle terre (*land grabbing* in inglese) risponde ad interessi economici e politici di poteri sovrani ed imprenditoriali che si svolgono al di sopra dei bisogni, dei diritti e delle speranze delle comunità locali. L'accaparramento diventa sempre di più un processo estrattivo di risorse naturali competitivo a fronte di risorse scarse in un pianeta finito e in profonda trasformazione a causa del cambiamento climatico. In questo processo i diritti umani e il diritto alla terra delle comunità locali contadine e dei popoli indigeni valgono sempre di meno e sono superati dagli interessi nazionalistici e di grandi attori economici privati che propugnano un progresso insostenibile e profondamente inumano e ingiusto.

La cooperazione italiana è da decenni presente in Amazzonia. Citiamo l'impegno storico delle ONG MLAL e Terra Nuova con le popolazioni indigene, la valorizzazione delle loro lingue e culture e in appoggio alla loro lotta per l'autodeterminazione. Nell'Amazzonia brasiliana è in atto da anni un grande progetto per la prevenzione degli incendi e per la riforestazione di aree vulnerabili.

Per consolidare positivamente l'attenzione a questa regione, sulla base di quanto analizzato, sono state fatte dalle ONG alcune raccomandazioni che si rivolgono al Governo e al Parlamento italiano per:

- partecipare in modo proattivo al negoziato sul Trattato ONU vincolante sulle imprese e i diritti umani e rafforzare il piano nazionale su imprese e responsabilità etica e sociale;
- riconsiderare l'astensione, recepire e applicare la Dichiarazione ONU per i diritti dei contadini tanto in Italia quanto nei paesi poveri del mondo;
- lavorare con la Commissione europea affinché vengano soppressi gli articoli dei trattati commerciali e di investimento che prevedono la Risoluzione delle controversie tra investitore e Stato;
- impegnare l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS) e la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) a sostenere l'agricoltura contadina nei paesi poveri, creando due programmi speciali: uno a sostegno dei difensori dei diritti umani, e uno per appoggiare le vittime degli abusi ad avere accesso a un processo equo per sostenere i propri diritti. Infine, sia AICS che CDP dovrebbero adottare criteri e un piano di azione per applicare concretamente i Principi Guida su Imprese e Diritti umani dell'ONU sulle operazioni condotte da imprese italiane con finanziamenti pubblici.